

L'Italia impoverita (e i suoi vizi)

Tema del libro è il bilancio di un Paese fragile, che non ammette di esserlo. Fragile socialmente, in primo luogo, segnato da forme sommerse di deprivazione, di vera e propria povertà, e soprattutto d'impoverimento. Ma fragile anche moralmente, nella tenuta dei suoi sentimenti collettivi, dei valori condivisi, nell'atteggiarsi delle relazioni, sempre più spesso attraversate da venature di rancore. E, naturalmente, fragile politicamente, nell'assetto «liquido» delle sue istituzioni, nei processi in cui si esprime una cittadinanza in larga misura lesionata. Un Paese abissalmente distante dall'immagine che offre di sé, dal racconto apologetico che monopolizza il discorso pubblico sovrapponendosi alla realtà fino a renderla irriconoscibile ai propri stessi protagonisti.

C'è un linguaggio duro, aspro, dei numeri – delle statistiche ufficiali, dei data base nazionali e internazionali, Istat, Eurostat, Ocse, Bankitalia eccetera – che parla di una nazione dal profilo piatto, da livello inferiore della graduatoria continentale, con una società grigia, bloccata in basso, con aree ampie di sofferenza, e settori più estesi di declassamento e di disgregazione. Sono i poveri, i nuovi poveri, gli «impoveriti» spesso occulti, mimetici, silenziosi, di cui si è occupata in questi anni, spesso nel disinteresse della politica ufficiale, la Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (che ho presieduto tra il 2007 e il 2010)^[1] al cui lavoro questo libro deve molto: un esercizio assai più vasto di quanto normalmente si creda.

E c'è un altro linguaggio – un'altra «narrativa» –, fantasmagorico, ammiccante, che proietta sul grande schermo dell'immaginario collettivo e sul piccolo schermo dell'affabulazione televisiva la rappresentazione di un benessere da piani alti. I simboli di un'ostentata opulenza.

Comunque il ritratto rassicurante di chi crede di essersi accomodato tra i primi, alimentato non solo dall'illusionismo «allucinatorio» del grande narratore che guida il governo, ma da buona parte del sistema mediatico e del suo indotto politico.

In mezzo, tra le punte della forbice via via più ampia tra reale e virtuale – tra fragilità esperita e ricchezza narrata –, si stende la terra di nessuno in cui maturano, o comunque trovano terreno fertile, le frustrazioni e i veleni, i risentimenti e i rancori, le rese morali e i fallimenti materiali, le solitudini e le crisi d'identità che hanno sfregiato l'antropologia sociale italiana in questo inizio di secolo. L'indurimento del carattere. L'incipiente intolleranza per le debolezze dei deboli e il simmetrico eccesso di tolleranza per i vizi dei potenti. Il diffondersi dell'invidia come sentimento collettivo. Il fastidio per gli eterni «inferiori» e l'emulazione dei nuovi «signori». Il repertorio d'ingredienti che hanno nutrito le fiammate populiste degli ultimi anni, con le loro spregiudicate «retoriche del disumano» e la messa a valore del «tribalismo territoriale» come forma di risarcimento per uno status e un'identità perduti. Ma anche le più silenziose ondate di «esodo» dalla partecipazione politica e dallo spazio pubblico.

Non ne è certo l'unica causa, ma dietro l'emergere di un'Italia fino a ieri sconosciuta, o comunque sommersa, c'è anche la vicenda più che ventennale – dunque consumatasi ben prima dell'esplosione della crisi economica e finanziaria – della cattiva transizione italiana dall'ordine sociale «novecentesco» (da quel modello industriale e produttivo che per semplicità chiamiamo «fordismo») al modello attuale, intreccio di consumismo e molecolarità. C'è la storia di un Paese che ha creduto di crescere declinando. Che ha immaginato di guadagnare posizioni perdendo in realtà terreno. «Modernizzazione regressiva», potremmo chiamarla, per sintetizzare in una formula un processo complesso nel corso del quale ci si è illusi di avanzare, di guadagnare in leggerezza e agilità, di acquistare dinamicità e

velocità – di diventare, appunto, «più moderni» – in realtà indebolendoci. Liquidando i vecchi punti di forza senza sostituirli con nuovi. Dissolvendo aggregati sociali e forme di organizzazione e di rappresentanza di valori e d'interessi senza trovarne i sostituti funzionali. E alla fine ritrovandoci, appunto, se non più poveri «tecnicamente» (perché c'è anche un'Italia del privilegio che si è arricchita e molto), certamente più vulnerabili e arretrati.

7 Il libro scava tra le pieghe di questo processo, lungo il percorso di questo piano inclinato, cercando di individuarne le figure tipiche: l'inedita sofferenza del mondo del lavoro «tradizionale» – la comparsa dei *working poors* –, lo spaesamento del ceto medio «esplosivo» e sfidato, il nomadismo dei protagonisti del nuovo modello produttivo, gli «atipici», i «cognitivi», il «lavoro autonomo di seconda generazione». Ma soprattutto tentando di individuare i nessi che legano queste forme di disagio materiale e di fragilità sociale alle molteplici espressioni di un *cultural despair* diffuso. Di un perturbante senso di smarrimento del «sé» e del «noi» cui fanno riscontro i molteplici, quasi sempre nefasti, tentativi di risarcimento e di rivalsa verso «il basso», contro chi «sta sotto».

Gran parte del materiale documentario qui presentato e dei capitoli in cui è organizzato sono dedicati alla descrizione dei processi sociali, misurati (con voluta acribia) nelle loro dimensioni quantitative e indagati nelle loro implicazioni comportamentali. Ma è evidente la connessione con alcune delle grandi questioni politico-culturali oggi sul tappeto. Con la grande questione dell'eguaglianza, da una parte. O, se si vuole, con il «paradosso» dell'eguaglianza: fino a ieri valore identificante della modernità politica, con l'impetuosa domanda di parità che saliva «dal basso», in società via via più «corte»; oggi, in società che vengono facendosi sempre più «lunghe» – con gli estremi sempre più distanti e con i meccanismi redistributivi bloccati –, principio in ampia misura disertato, nella domanda sempre più impellente di «distinzione» o di «distanziamento». E, dall'altra parte, con il

tema cruciale della democrazia e della sua «qualità», in un contesto nel quale deprivazione materiale (insufficienza del reddito) e deprivazione politica e morale (indebolimento dei diritti, logoramento della dignità) appaiono strettamente intrecciate. E in cui il rischio della regressione a forme servili della cittadinanza – in cui alla forza emancipante dei diritti si sostituisca il mercato delle protezioni e delle fedeltà – appare pericolosamente reale.

8 ¹ La prima Commissione di indagine sui temi della povertà fu istituita nel 1984, per iniziativa di Ermanno Gorrieri che ne fu il presidente (successivamente la presiederanno Giovanni Serpellon, Pierre Carniti, Chiara Saraceno e Giancarlo Rovati). Nella versione attuale, come Commissione di indagine sull'esclusione sociale (Cies), è regolata dalla legge 8 novembre 2000, n. 328, la quale le attribuisce «il compito di effettuare, anche in collegamento con analoghe iniziative nell'ambito dell'Unione Europea, le ricerche e le rilevazioni occorrenti per indagare sulla povertà e sull'emarginazione in Italia, di promuovere la conoscenza nelle istituzioni e nell'opinione pubblica, di formulare proposte per rimuoverne le cause e le conseguenze, di promuovere valutazioni sull'effetto dei fenomeni di esclusione sociale»; nonché di predisporre «per il governo rapporti e documenti e annualmente una relazione nella quale illustra le indagini svolte, le conclusioni raggiunte e le proposte formulate». Tra il 2006 e il 2010 è stata così composta: presidente: Marco Revelli; componenti: Enrica Amaturò, Marco Rossi Doria, Elena Granaglia, Francesco Marsico, Nicola Negri, Giovanni Battista Sgritta; invitati permanenti: Linda Laura Sabbadini per l'Istat, Roberto Torrini per la Banca d'Italia, Raffaele Tangorra della Direzione generale inclusione sociale oltre ai rappresentanti dell'Anci, della Conferenza delle Regioni e dell'Unione delle Province d'Italia; alle riunioni ha inoltre partecipato con continuità Enrica Moricchio. Dal loro lavoro deriva buona parte del materiale documentario qui utilizzato e a loro va il

mio piú caldo ringraziamento per quanto mi hanno permesso di imparare.